

Ho colto con molto piacere l'idea di riflettere insieme a voi su questo argomento delicato e complesso. Però ammetto che sono in difficoltà, perché da un lato siamo di fronte ad un tema drammatico, ed è certo doveroso ricordare quello che è successo, ma dall'altro provo un pizzico di amarezza, perché mi accorgo che intorno a tutta la questione del *confine orientale italiano* c'è qualcosa di poco trasparente.

C'è stata una serie di operazioni che, per un verso o per un altro, mi hanno lasciato molto perplesso: la sinistra ha commesso una serie di errori, di dimenticanze colpevoli riguardo questa tematica, *regalandola* per così dire all'estrema destra; ma questa ne ha fatto il suo cavallo di battaglia. Ne è risultata una legge che francamente è un pasticcio, una legge che in verità, nelle intenzioni di chi l'ha approvata, fin dall'inizio ha voluto istituire una specie di *25 aprile a rovescio*, o peggio ancora di *27 gennaio a rovescio*, quasi che, in qualche modo, si dovesse compensare una cosa con l'altra, mentre in realtà stiamo parlando di due fenomeni molto diversi, che devono essere tenuti rigorosamente distinti.

La sinistra ha peccato per omissione, è innegabile, ma è altrettanto vero che dobbiamo fare una serie di riflessioni critiche molto più ampie. È una tematica che dobbiamo vedere in tutti i suoi risvolti, in tutta la sua complessità. Guai a noi se facciamo la storia con l'accetta: la storia si fa col bisturi, si fa andando pian pianino, rendendosi conto che è complicata, che sono in ballo sensibilità e questioni estremamente delicate. Se la facciamo con l'accetta vuol dire che non ci interessa la storia, bensì un *uso pubblico* e strumentale della storia: significa che vogliamo usare la storia per fini politici immediati, ed è quanto di peggio possiamo fare.

Proprio riguardo a questo vorrei fare un esempio: l'idea di istituire una giornata che commemori questa tragedia, questa vicenda, è assolutamente legittima, non intendo assolutamente contestarla; però, nel fatto che si prenda il 10 febbraio c'è, secondo me un pizzico di malafede. Da un lato, e lo vedremo fra poco, la motivazione riguarda il fatto che il trattato di pace viene effettivamente firmato il 10 di febbraio; però io, forse proprio perché faccio lo storico, la malizia la vedo nel fatto che è una data troppo vicina alla *giornata della memoria*. Si ha quindi l'impressione che qualcuno abbia voluto accostare due vicende che, però, hanno ben poco di simile. Sono due tragedie, d'accordo, però una è di dimensioni europee, l'altra è di dimensioni regionali, legata a circostanze specifiche e concrete, radicata in un ambito molto circoscritto.

C'è poi la questione del numero delle vittime. Badate che non ne faccio minimamente una questione ideologica e politica. Vogliamo parlare dei crimini di Stalin? Bene! Parliamo allora di due milioni e mezzo di contadini che sono stati presi, deportati, sbattuti in Siberia e di fatto lasciati morir di fame. Parliamo di sei, sette milioni di contadini ai quali, in Ucraina, viene requisito tutto il raccolto e rimangono senza nemmeno gli occhi per piangere.

Teniamo presente che, solo nel 1938, sono state fucilate ottocentomila persone, che a Mosca ci sono stati giorni in cui si fucilavano più di mille persone al giorno: non mi sognerei mai di difendere una cosa di questo tipo; non ho nulla da difendere di questo passato, anche se in qualche modo oggi mi riconosco, e metto le carte in tavola, in un orientamento politico diverso da quello di chi è al governo. Non ho niente da difendere della vecchia Unione Sovietica, ma vorrei confrontare ciò che è paragonabile: due sistemi concentrazionari giganteschi, due crimini di massa (sei/sette milioni di morti in Ucraina, più una dimensione criminale continentale, in tutta l'Unione Sovietica), contro quelli che sono forse sei milioni, forse più, di morti tra gli ebrei e tra una serie di altri deportati per ragioni politiche, razziali o di altro genere a causa del regime nazionalsocialista, di cui la Repubblica Sociale era complice.

Fatte queste precisazioni, che spero chiariscano che non ho niente da difendere, ma anzi mi interessa fare un discorso puramente onesto, confesso che divento un attimo ipersensibile quando, a distanza di tempo, si cerca, senz'altro in maniera subdola, nascosta, quasi viscida, di mettere sullo stesso piano di ciò che ho appena ricordato un evento che, nella stima della maggioranza degli storici, riguarda non solo una regione specifica, ma, diciamo, cinquemila vittime.

Ora, cinquemila vittime sono tante; trecentomila persone che si spostano sono tante, ma è

qualcosa che non equivale neppure ad *un giorno* della Shoah. Io sono un minimo esperto di alcuni aspetti della Shoah in Unione Sovietica, in particolare nei Paesi Baltici: in Lituania, quando vengono uccisi gli ebrei della capitale, sono diciottomila in due giorni; a Riga, in Lettonia, ne vengono uccisi venticinquemila in una giornata sola. Allora, non stiamo a fare il *conto della serva*, per carità, ma teniamo distinti quelli che sono gli ordini di grandezza e quindi cerchiamo di affrontare questa tematica per quello che deve essere, senza retrogusti, senza retrobottega, senza utilizzi strumentali. Facciamo piuttosto una riflessione a tutto campo, libera da ogni considerazione di tipo ideologico, cercando di ricollocare il tema delle foibe nella sua dimensione forte, vera, importante.

Questo ci porta oltretutto a ricordare un'altra cosa: il *tema del confine orientale* non si esaurisce nei due anni di cui parla la legge, nel 1943-45. La storia comincia prima, dobbiamo partire dal fatto che, fino al 1918, la zona di Trieste e la zona istriana sono sotto il dominio austriaco. Quello che a volte facciamo fatica a comprendere è che questo impero austriaco, che per comodità o per correttezza dovremmo in realtà chiamare *austro-ungarico*, era un impero multinazionale, abitato in tutte le sue regioni da una formidabile mescolanza di popolazioni. Quindi Trieste era una città a maggioranza italiana, ma tante altre regioni circostanti erano abitate da persone che non italiane non erano. Tutti sono cittadini austriaci, ma alcuni sono sloveni, alcuni sono croati, altri italiani, altri ancora austriaci, cioè tedeschi: quindi, si tratta di una realtà estremamente complicata. Finché l'impero austro-ungarico è stato unito, Trieste era il suo porto più importante, e quindi era un intreccio vivissimo, un crocevia di culture.

Ora vi ricordo un altro dettaglio, se non altro perché è il mio mestiere specifico: Trieste aveva anche una delle più grandi comunità ebraiche d'Italia; e non è un caso, perché all'interno dell'impero austro-ungarico le comunità ebraiche erano numerosissime in Ungheria, a Praga e in terre che adesso, pensate un po' come si è mescolata la carta geografica, sono in Polonia o in Ucraina. L'impero austro-ungarico si estendeva fino a Leopoli, che oggi è in Ucraina: dobbiamo davvero fare un grande sforzo mentale per immaginarci quella che era la carta geografica del 1914, allo scoppio della guerra. Trieste era una città a maggioranza italiana, sotto il dominio austriaco, con una forte presenza ebraica e con una forte presenza, potremmo dire, internazionale: una macedonia, un intreccio, uno zibaldone formidabile di culture e di popoli, come lo era, a sua volta, lo stesso impero.

Trieste, in qualche modo, è la rappresentazione in piccolo dell'impero di cui fa parte e di questo impero è lo scalo marittimo più importante, punto di accesso dell'Europa centrale al mare. Era veramente, nel senso nobile del termine, un *porto di mare*, un luogo di scambio, dialogo, discussione, importante sotto il profilo sia economico che culturale.

Trieste però è a maggioranza italiana e quando, nel 1918, passa sotto il controllo italiano insieme all'Istria, ecco che vive una vera e propria metamorfosi: se prima era il porto che apriva le piste dell'Europa centrale, la strada che collegava Vienna o Budapest al mare, adesso si trova relegata in una zona periferica, isolata, che non serve più a niente e a nessuno. Qualche storico ha usato parole un po' forti, dicendo che si è verificata una sorta di dissociazione: le esigenze politiche e gli interessi economici non sono mai stati così divaricati come in questo momento. L'Italia corona il suo sogno di completare l'unità nazionale grazie a Trento e Trieste: pensate come anche a qui, a Reggio Emilia e Modena, i nomi delle due città sono sempre associati nell'intestazione delle vie. È l'esito della vecchia mentalità tardo-risorgimentale, per la quale ai bambini queste due città venivano sempre presentate insieme. Ma in realtà, per Trieste, diventare italiana è stata una *maledizione*, perché dal punto di vista economico ha cessato di essere il grande porto che era prima e non deve più servire ad un grande impero unitario, ma alla galassia di stati e staterelli che sono nati dall'esplosione dell'impero austro-ungarico.

Dove un tempo c'era il grande impero austro-ungarico, adesso ci sono l'Austria, l'Ungheria, la

Cecoslovacchia, un pezzo di Polonia... È cambiato completamente il quadro dell'Europa centrale e, di conseguenza, Trieste si trova senza un retroterra con cui dialogare dal punto di vista commerciale.

Ecco che allora entra in ballo, come spesso accade in momenti di crisi economica, una serie di rancori, di rabbie di ordine economico ed ideologico. Gli italiani della zona di Trieste sono soddisfatti di essere dalla parte dei vincitori e cominciano a guardare con disprezzo gli slavi, una minoranza di cui si auspicherebbe la scomparsa. Non si vuole la loro liquidazione fisica, in maniera drastica: ma sicuramente, se con la bacchetta magica si riuscisse a farli evaporare, nessuno piangerebbe.

In verità, c'è anche qualcuno che comincia a ragionare in termini più violenti: come sapete, nel 1919 nasce il *movimento dei fasci di combattimento*, che poi due anni più tardi si chiamerà *Partito Nazionale Fascista*. Dobbiamo fare attenzione, perché qui in Emilia-Romagna abbiamo una percezione un po' diversa dello squadristo, rispetto a quello che gli storici chiamano il *fascismo di frontiera*. Il fascismo, nei suoi inizi, ha due anime; una potremmo chiamarla antisocialista, l'altra, complementare, non contraddittoria, potremmo chiamarla nazionalista.

In Emilia-Romagna (cioè nel ferrarese, nel reggiano, nel modenese) ed in altre zone della pianura padana, si crea una grande alleanza fra gli agrari, le squadre fasciste e, non scordiamolo mai, le forze dell'ordine. Insisto su questo fatto delle forze dell'ordine perché i carabinieri, l'esercito e la polizia hanno avuto delle responsabilità gigantesche. I fascisti attaccarono le *camere del lavoro* o, in certe zone del Veneto, le sedi delle leghe cattoliche, che pure sono state incendiate e distrutte. Noi chiaramente, essendo in Emilia, a Modena, a Reggio, ricordiamo principalmente le nostre *camere del lavoro*, o a Bologna la giunta municipale socialista obbligata a dimettersi in blocco; ma in certe zone c'erano anche importanti gruppi sindacali *bianchi*, che nel dopoguerra erano anche abbastanza agguerriti. Guidati da sindacalisti cattolici, i braccianti compivano spesso occupazioni delle terre, perché lo Stato italiano, dopo la disfatta di Caporetto aveva promesso ai soldati, per tenerli nelle trincee (e sappiamo che per la maggior parte i soldati erano contadini) che dopo la guerra, in caso di vittoria, ci sarebbero stati importanti cambiamenti sociali.

Questi cambiamenti sociali nessuno li vede all'orizzonte, e allora i sindacati prendono l'iniziativa: quella è una terra che nessuno lavora? Ce ne impossessiamo noi, ci mettiamo sopra una cooperativa e la lavoriamo. In alcuni casi, l'iniziativa parte dai socialisti, in altri casi parte da leghe cattoliche. Tutti comunque vengono bastonati dai fascisti, mentre carabinieri, polizia ed esercito chiudono tutti e due gli occhi o addirittura, nei casi dove c'è un minimo di resistenza da parte dei socialisti, intervengono a favore degli squadristi: e questo è un aspetto amarissimo che dobbiamo davvero ricordare.

Noi emiliani abbiamo vissuto questo aspetto del fascismo; ma a Trieste c'è invece quello che gli storici chiamano il *fascismo di frontiera*. In Emilia la struttura di leghe, cooperative, amministrazioni pubbliche socialiste era straordinaria nel panorama nazionale, mentre in altre regioni d'Italia erano molto meno sviluppati il movimento dei lavoratori, il movimento operaio, il movimento socialista. Quindi il fascismo assunse una veste nazionalista o ultrana-zionalista: era, appunto, il *fascismo di frontiera*, per il quale il Nemico (con la N maiuscola) non era il socialista (non cito ancora i comunisti, che fino al 1921 non nascono), ma lo slavo.

Abbiamo così due eventi gemelli: il primo che potremmo ricordare è l'attacco al municipio di Bologna del 21 novembre 1920, che in qualche modo rappresenta l'inizio dell'attività squadristica in Emilia. Non dimentichiamo, però, che prima c'era già stata, il 13 luglio, a Trieste, una prova generale dello squadristo, che si era concentrato contro l'Hotel Balkan, dentro al quale si trovava la sede delle associazioni slave, cioè le associazioni delle minoranze linguistiche di persone che, dall'oggi al domani, si erano trovate ad essere cittadini italiani, con l'unico torto di voler mantenere la propria identità linguistica di slavi. Questo diritto viene negato dal nascente partito fascista, nella sua forma più nazionalista, e conseguentemente l'Hotel Balkan viene dato alle fiamme.

Un appunto ancora sugli ebrei di Trieste, prima di toccare la questione delicata degli anni 1943-

1945. Fino al 1938, il regime fascista non ha un atteggiamento particolarmente ostile verso gli ebrei. Quindi, cosa accade all'interno delle varie comunità ebraiche? Succede che qualcuno di formazione socialista o liberale prende subito posizione contraria, e quindi diventa bersaglio degli squadristi: a Modena, ad esempio, lo studio dell'avvocato Levi viene saccheggiato, la sua scrivania buttata letteralmente dalla finestra.

Altri invece sono di formazione borghese, e come tanti borghesi cominciano ad avere paura dei proletari che fanno sciopero: dei braccianti che non mungono più le mucche o degli operai che occupano le fabbriche e gridano: «Vogliamo fare come in Russia!». Quindi questi ebrei italiani, come gli altri borghesi, spesso si dicono: «Il fascismo dà una bella lezione a questi comunisti, li rimette al loro posto! Finanziamolo e sosteniamolo!».

Vedete quindi che la comunità ebraica si spacca, esattamente come si dividono tutti gli altri italiani non ebrei: socialisti e liberali diventano subito antifascisti, mentre borghesi e cattolici conservatori vedono nel fascismo un movimento che riporterà all'ordine gli operai. La società ebraica è la fotocopia in piccolo della società italiana.

A Trieste è uguale: così come a Modena abbiamo avuto una spaccatura, con gli ebrei su entrambi i fronti, lo stesso avvenne nel triestino. Gli italiani sono nazionalisti, vedono il nemico negli slavi, e riconoscono il fascismo come il movimento che li libererà da questi intrusi. Perché ci dovremmo meravigliare che molti ebrei italiani triestini fossero fascisti?

Il dopoguerra comincia dunque con una situazione di estrema tensione; e se c'è un punto problematico della legge che istituisce la *Giornata del ricordo* è che del background, del retroterra, di *ciò che precede* l'episodio delle foibe, essa non fa alcun cenno. Per chi ha scritto il testo della legge, *noi* siamo solo *vittime* (per *noi* intendo *gli italiani*, questo gruppo di italiani) *di una aggressione*.

È verissimo, lo vedremo fra un minuto: è una tragedia, l'evento di cui dobbiamo far memoria; e ammetto che su questa tragedia la sinistra ha colpevolmente taciuto o mantenuto un atteggiamento di eccessivo riserbo. Però questa storia, che si consuma negli anni '43- '45, non nasce dal nulla, è intrecciata con una vicenda molto complicata che, se vogliamo, possiamo far iniziare con l'incendio dell'Hotel Balkan di Trieste da parte delle squadre fasciste.

Con tale episodio iniziò un processo di italianizzazione della regione, mentre il partito fascista si consolidava; poi, nel '22 ci fu la marcia su Roma, Mussolini salì al potere e da quel momento la logica nazionalista si rafforzò sempre di più. E sempre di più gli slavi di queste zone di frontiera vennero percepiti come estranei, individui ai quali, ad un certo punto, viene posta di fatto un'alternativa: o diventate italiani o ve ne andate.

Molti se ne andarono nel neonato regno di Jugoslavia, altri vennero costretti a diventare italiani, ad adottare la lingua italiana, che non era la loro lingua madre, a studiare e a parlare anche da bambini in lingua italiana, che è molto diversa dalle lingue slave. Quella della lingua è una questione importante: il maestro ti dice che sei uno zuccone, che sei un imbecille perché parli e scrivi malissimo l'italiano: per forza, è una lingua che stai imparando, una lingua di seconda generazione, la tua seconda lingua. Noi queste cose le conosciamo benissimo: quando eravamo bambini, il maestro ci diceva che non parlavamo bene la lingua italiana, e quindi eravamo degli zucconi, perché la nostra lingua madre era il dialetto. In realtà avevamo una lingua con cui esprimerci, che era il dialetto di Correggio, il dialetto modenese, il dialetto di Sassuolo, ecc... Se li fai parlare in una lingua straniera, e questo discorso vale soprattutto per le classi subalterne, per i contadini, per i figli dei contadini (non per *i figli del dottore*, direbbe don Milani), guarda caso allora i figli del dottore saranno tutti dei fenomeni ed i figli dei contadini tutti degli imbecilli.

Queste considerazioni di don Milani, da un lato ci facevano scoprire l'acqua calda, ma dall'altro erano delle bombe, perché mettevano a nudo un meccanismo perverso, che nascondeva una profonda selezione di classe, mascherandola secondo criteri oggettivi. In casa del dottore, un bimbo cominciava a parlare italiano da quando aveva un anno, mentre per il figlio di un contadino la lingua imparata col latte materno era il dialetto, e l'italiano era una lingua straniera. Figuriamoci per

un ragazzo sloveno.

I toponimi, cioè i nomi delle strade e delle città, vengono completamente spazzati via, i cognomi vengono italianizzati, per cui una persona non può chiamarsi con il cognome del proprio padre, ma deve assumere un cognome italiano o italianizzato. È una vera e propria *azione bulldozer*, un'operazione a rullo compressore volta a far sì che la cultura italiana schiacci tutte le diversità. E il messaggio trasmesso in parallelo è: «Se non vuoi essere schiacciato, vattene!». Come se fosse facile, come se, soprattutto in contesti contadini, fosse una cosa pacifica andarsene da casa propria, da casa dei nonni, da casa degli avi. Oggi siamo molto più mobili. Se domani mi offrissero una cattedra a Berlino o a Parigi, probabilmente direi in casa: «Ci si trasferisce! Prendiamo l'aereo, facciamo su baracca e burattini ed andiamo a Parigi!». E magari sarei anche contento, perché mi hanno aumentato lo stipendio...

La famiglia contadina ha radici nel proprio luogo d'origine. Noi siamo uomini senza radici, io sono un uomo senza radici: domani potrei spostarmi da Bologna a Copenhagen, e non cambierebbe niente; al contrario, chi vive in campagna ha profonde radici e non si muove dalla casa dei nonni o dei bisnonni.

Anche per chi avesse voluto, comunque, spostarsi in Jugoslavia, non era né semplice né piacevole. E per capirlo possiamo iniziare col porci una domanda: che cos'era la Jugoslavia? Questa domanda se la stavano ponendo gli stessi abitanti della Jugoslavia, dato che *jugoslavo* è un termine molto vago. Non arrivo a dire che è come il termine italiano, che copre realtà diversissime come Torino e Bari: e alcuni direbbero addirittura che gli italiani non esistono... Nel caso degli jugoslavi la realtà è ancora più complicata.

Qualcuno si ricorderà, anni fa, il periodo della guerra in Jugoslavia, quando facevamo una fatica incredibile a capire perché questi combattevano contro quelli e tutti si sgozzavano a vicenda. Riducendo la questione ai minimi termini, possiamo dire che abbiamo per secoli storie diversissime, le quali ad un certo punto vengono messe insieme, incollate. Pensate per un momento alla Serbia, la parte meridionale del paese, di religione ortodossa, dove si scrive con l'alfabeto russo e che per secoli è stata sotto dominio turco, mentre gli sloveni ed i croati sono cattolici, usano l'alfabeto latino e sono stati per secoli sotto la dominazione austriaca.

In Italia abbiamo tante diversità al punto che – non esagero – nel cuore del Risorgimento Palermo chiedeva l'indipendenza da Napoli, dicendo: «Noi con i napoletani non abbiamo niente a che fare! Vogliamo la Sicilia indipendente». Però, almeno, abbiamo una letteratura che ha svolto un ruolo di collante formidabile: Dante era Dante per tutti, come Machiavelli, Galileo... figure che guarda caso hanno parlato tutte il fiorentino; quindi, quando Manzoni scrive *I promessi sposi* in fiorentino, sa che verrà capito da Torino a Palermo. C'è poi la religione cattolica, che da un punto di vista politico può aver rappresentato un problema, perché lo Stato della Chiesa ha ostacolato storicamente la possibilità di avere un'Italia unita; però, è innegabile che quell'omogeneità religiosa di fondo ha anche aiutato l'unità d'Italia.

Noi siamo un paese con forti problemi di identità nazionale, ma quelli della Jugoslavia sono centomila volte più seri, perché lì abbiamo storie ultracentenarie diverse, alfabeti, religioni, dominazioni politiche diverse. Con istituzioni, abitudini, leggi, riti e usi diversi, i popoli della regione jugoslava per secoli hanno viaggiato in modo parallelo. Ma adesso improvvisamente, dopo il 1918, quei popoli vengono unificati.

Oltretutto, quando ciò accade, non vengono unificati su base paritaria, perché i serbi hanno vinto la guerra, mentre gli *austriaci*, cioè i croati e gli sloveni, l'hanno persa. Quindi i serbi dicono subito: «Qui comandiamo noi!». Fin dall'inizio la Jugoslavia è uno stato polverizzato, frammentato, in cui uno dei diversi elementi pretende di comandare sugli altri, provocando l'insorgere di tensioni politiche tali che si arriva a considerare l'omicidio politico uno strumento normale, per regolare i conti: perfino in Parlamento, qualcuno tira fuori liberamente la propria pistola e spara ad un avversario politico; segno che non c'è uno Stato unitario vero. Il clima, piuttosto, è quello di una

guerra civile sempre pronta a scoppiare.

Quando esplode questa guerra civile? Inizia nel 1941, che è forse la data più importante tra quelle che dobbiamo ricordare, perché nel 1941 la Jugoslavia viene invasa simultaneamente sia dall'esercito tedesco che da quello italiano. La decisione di Hitler (Mussolini ben presto non conta più nulla) sarà di dividere questo stato. Il Führer ha già fatto lo stesso con la Cecoslovacchia e con la Polonia, due stati nazionali nati dopo la disfatta degli Imperi centrali nel 1918.

Mentre Hitler, agendo in questo modo, vuole cancellare l'onta della sconfitta della prima guerra mondiale, la Serbia passa sotto il controllo militare tedesco, la Slovenia viene annessa all'Italia, la Croazia viene dichiarata indipendente. Ma, a partire dall'anno 1941, almeno 300.000 serbi vengono uccisi dai croati, che di avere dei serbi sul loro territorio non volevano sentir parlare: «*Sono feccia – dicevano i croati, a proposito dei serbi – e dobbiamo fare pulizia*». In Croazia comandano gli *ustascia*: sono degli ultrana-zionalisti, alleati dei fascisti e dei nazisti; quindi sono ben felici di far piazza pulita anche degli ebrei e degli zingari, che vengono uccisi in modo brutale insieme ai serbi, per tutta la durata della guerra.

Ma in Jugoslavia nasce piuttosto in fretta anche un movimento di resistenza all'occupazione italiana e tedesca. Al suo interno, poi, diventa sempre più importante l'esercito partigiano guidato da Tito. Perché? In primo luogo Tito è un croato, non un serbo; in secondo luogo il suo movimento partigiano accoglie milizie da tutti i gruppi etnici: «Sei sloveno e vuoi combattere con me contro i tedeschi? Accomodati. Sei croato, sei serbo? Non mi interessa!». È questo il messaggio che Tito lancia a tutti, in nome del principio marxista: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». Tito può offrire alla lotta antinazista una cornice internazionale, che in questo caso vuol dire unione di tutte le nazionalità della Jugoslavia, per combattere il nemico, l'invasore fascista, italiano o tedesco che sia.

Ora dobbiamo fare piazza pulita di un mito, quello degli *italiani brava gente: brava gente* non lo siamo stati da nessuna parte. Secondo un meccanismo molto comodo, c'è sempre qualcuno più cattivo su cui scaricare la colpa. Gli italiani dicono: «Noi cattivi? Cattivi erano i tedeschi», mentre i tedeschi dicono: «Noi cattivi? Cattive erano le SS». Infine le SS dicono: «Noi obbedivamo agli ordini: cattivo era Hitler». Così, una volta che Hitler si è suicidato, non c'è più nessuno da processare, non c'è nessun colpevole.

È un meccanismo facilissimo e semplicissimo, che permette di sgusciare via liberi da ogni colpa. In realtà, il fascismo è stato un sistema criminale, e ha dimostrato il peggio di sé nelle colonie. La conquista della Libia ha provocato almeno 60.000 morti nei campi di concentramento. Non è vero che non c'erano campi di concentramento italiani: in sede coloniale li abbiamo utilizzati su larga scala. Ogni volta che vi era un episodio di resistenza in Etiopia (paese sul quale il nostro controllo è sempre stato precario), come nel caso del clamoroso attentato al generale Graziani, le rappresaglie furono di una durezza e di una spietatezza formidabili: per rappresaglia, ad esempio, arrivammo al più grande monastero etiopico ed uccidemmo 400 monaci. Non siamo stati *brava gente*: i nostri generali impararono in Etiopia dei brutali metodi di rappresaglia, e poi li utilizzarono pari pari in Slovenia.

Quando voglio essere un po' cattivo, dò ai miei studenti due testi senza fonti e chiedo: quali sono gli ordini del generale tedesco Kesselring, che nel 1944 chiede di spazzare via i partigiani e tutta la popolazione attorno ai partigiani in Toscana, e quali quelli del generale Roatta, in Slovenia? Nei loro rapporti, gli ufficiali tedeschi (che, in genere, *non* erano affatto SS) scrivevano che avevano ucciso un certo numero di partigiani e un'altra quantità di *fiancheggiatori* di partigiani; guarda caso, nella strage di Monte Sole (Marzabotto) il numero di *fiancheggiatori* di partigiani è uguale al numero di bambini uccisi...

Volete sapere il metodo che usavano i tedeschi per risolvere il problema dei partigiani nel 1944? *No people, no problem*. Cioè, *niente gente, niente problemi*: ammazziamo tutta la gente, e vedrete che qui di partigiani non ce ne saranno più. Bene, se ascoltate gli ordini del generale Roatta e li confrontate con gli ordini del generale Kesselring, non riuscirete a riconoscerli: se c'è stato un

soldato ucciso vicino ad un villaggio, quel paese viene raso al suolo; chiunque vi abiti è fucilato, perché considerato bandito o fian-cheggiatore di banditi.

Ora, questa prassi è tipica anche dell'esercito italiano in Slovenia, con l'unica differenza che, per motivi politici (l'Italia era saldamente ancorata al blocco occidentale, alla fine della seconda guerra mondiale), non c'è stato nessun equivalente del processo di Norimberga. In Italia non è stato processato nessuno, si è deciso di metterci una grossa pietra sopra. Gli italiani sono diventati *brava gente* perché i cattivi erano i tedeschi: ma questa in realtà è una fandonia.

Avevamo attivato perfino una serie di lager, utilizzati per imprigionare le persone accusate di essere partigiani. Erano dei veri e propri campi di concentramento per sloveni e per croati antifascisti, creati sul modello di quelli istituiti in Etiopia o in Somalia. Erano lager gestiti *all'italiana*, in cui l'improvvisazione regnava sovrana; questo voleva dire che per intere giornate non c'era da mangiare, non c'era da dormire... Quindi, *all'italiana*, in questo caso non vuol dire *in modo creativo*: significa che erano gestiti veramente in modo pessimo, raffazzonato, con le conseguenze che possiamo immaginare per chi vi era internato.

Il mio scopo non è quello di far dimenticare i macelli delle foibe, di cui parleremo fra 5 minuti, ma di contestualizzarli, in modo che ci rendiamo conto delle colpe che il regime fascista, il regno d'Italia e anche noi, come italiani, abbiamo avuto durante la seconda guerra mondiale. Non siamo delle *vittime sacrificali*, siamo inseriti in un contesto da cui nessuno esce pulito; presumere di essere gli unici immacolati, in una situazione da cui tutti sono usciti sporchi è un'operazione per lo meno discutibile, sia a livello etico che a livello scientifico.

Adesso arriviamo al nocciolo del nostro discorso, perché, ricordate, l'8 settembre 1943 avviene il collasso dell'esercito italiano. L'esercito era impegnato in Jugoslavia con un numero ingente di soldati, che vengono catturati in blocco e portati in Germania, mentre il materiale viene preso dai partigiani di Tito, che quindi riescono ad aumentare notevolmente la propria efficienza in campo militare. Essi ricevono inoltre sempre più aiuti, paracadutati dagli inglesi e dall'Armata Rossa, col risultato di riuscire a cacciare gli italiani ed i tedeschi dalla Jugoslavia e di essere addirittura i primi ad occupare Trieste.

Ci sono alcune interpretazioni poco convincenti sulla tragedia che si verifica a Trieste nella primavera del 1945. Una lettura decisamente minimalista dice che, dopo tutto quello che noi italiani abbiamo combinato agli sloveni, questi per rabbia hanno preso tutti i fascisti e li hanno ammazzati. Quindi, le violenze sarebbero eccessi in qualche modo spiegabili o addirittura *giustificabili*. Però, analizzando le violenze compiute dai partigiani di Tito durante l'occupazione di Trieste nel 1945, è interessante il fatto che esse abbiano un tratto molto particolare: sono state *selettive*.

Non è vero che se la prendono soltanto con i fascisti, ma d'altra parte *non se la prendono con tutti gli italiani*. Chi sono queste persone che vengono fucilate e poi gettate in cavità naturali, che a volte scendono per decine di metri di profondità e che sono l'ideale per essere trasformate in fosse comuni, in cui i cadaveri scompaiono nel nulla? Sono tutti quelli che, a qualsiasi titolo, ricordano una *presenza istituzionale* dell'Italia in quel territorio.

Un maestro di scuola può essere stato antifascista, o politicamente neutro e non aver mai detto una parola a favore del fascismo; ma era il maestro delle scuole elementari del Regno d'Italia. Il segretario comunale, il postino... tutte queste persone, magari di infimo livello, ricordano una presenza istituzionale dell'Italia in questa terra, mentre la loro posizione politica diventa irrilevante, perché sono un blocco che deve essere spazzato via.

L'obiettivo di Tito è un'annessione del territorio del Venezia Giulia ed egli pensa di realizzarlo approfittando del confuso clima del dopoguerra: gli alleati devono esser messi davanti al fatto compiuto dell'annessione di un territorio che dovrà diventare jugoslavo.

In effetti, per un mese Trieste è un inferno ed il numero degli uccisi è estremamente problematico da calcolare. La maggior parte degli storici parla di 5.000 persone a cui va aggiunta, nel 1947, la fuga volontaria di 300.000 italiani che si vedono seriamente minacciati dalla firma del

trattato di pace, avvenuta a Parigi il 10 febbraio di quell'anno.

De Gasperi partecipò alla conferenza di pace e tenne un celeberrimo discorso che cominciava con: «Io riconosco che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me e contro il mio paese». In quella sede, si cercò di rappresentare l'Italia come belligerante, nella seconda metà del conflitto: in fondo, sulla linea gotica c'erano anche soldati del regno d'Italia, mentre i nostri uomini e donne partigiani hanno combattuto e dato un contributo importante alla liberazione del paese; quindi, negoziamo e cerchiamo di accordarci su un trattato di pace ragionevole.

In realtà, molti italiani caddero in un equivoco, perché pensavano di conservare la Libia e forse anche l'Etiopia; invece gli alleati non ascoltarono per nulla questi appelli alla clemenza, considerarono l'Italia come aggressore, come un paese che aveva partecipato, se non allo scatenamento della guerra, certamente al suo allargamento. Come abbiamo detto, chiusero la pagina dei nostri crimini di guerra, ma la decisione relativa alla perdita delle colonie fu estremamente dura.

Ecco perché, agli occhi della destra, questo trattato di pace fu una clamorosa umiliazione. Ecco perché è stato assunto a giornata del ricordo questo 10 febbraio. In Europa, sul confine orientale, Italia perde l'Istria, e al massimo viene ritagliato un pezzettino di confine orientale, che permetta di prendere dentro Trieste. Gorizia di fatto è divisa in due, perché il confine è proprio risicato nel modo minimo, per consegnare all'Italia Trieste, un porto che non si voleva lasciare ai comunisti jugoslavi.

L'Italia esce quindi fortemente penalizzata da questo trattato di pace, dato che le zone italiane dell'Istria passano sotto il dominio comunista e jugoslavo. Gli italiani passati sotto il dominio jugoslavo se ne vanno, abbandonano l'Istria; si parla di circa 300.000 persone, le città si svuotano. Pensate che Pola aveva 34.000 abitanti: vanno via 30.000 italiani, re-stano 4.000 sloveni; praticamente è una città che si svuota completamente.

Di fronte all'intera questione, il partito comunista italiano tenne un atteggiamento a dir poco ambiguo. La posizione di Togliatti era quella di uno che ragionava prima da comunista che da italiano, ritenendo che, se Trieste fosse passata sotto il dominio della Jugoslavia comunista, la situazione dei proletari sarebbe stata migliore, rispetto alla permanenza in un'Italia che avrebbe avuto un governo verosimilmente conservatore, sotto l'influenza britannica. Nell'immediato dopoguerra, si pensava ancora che l'Inghilterra fosse una grandissima potenza e si temeva molto di più l'influenza inglese di quella americana.

Si teme dunque che l'Italia cada nelle mani degli inglesi e si ritiene che la situazione dei lavoratori non cambierà molto rispetto al fascismo. Il paradosso è quello di alcune decine di operai di Monfalcone che emigrano volontariamente per aiutare la costruzione del comunismo in Jugoslavia. Questi sono *comunistissimi*, ma Tito ad un certo punto rompe con Stalin e loro, comunisti stalinisti, vengono chiusi in un campo di concentramento jugoslavo!

Ultimo problema, forse il più importante: i profughi istriani furono spesso accolti malissimo dagli altri italiani. Pensate a queste persone che se ne vanno, hanno perso tutto e si aspettano una solidarietà che non trovano, né possono trovare, innanzi tutto perché gli italiani sono poverissimi. Siamo nel 1947. Parte dell'Italia è ancora a pezzi, le ferrovie non funzionano, i ponti sono tutti da ricostruire, il piano Marshall non è ancora cominciato, quindi è davvero una situazione drammatica. Per di più, in certe zone, ci si è convinti che tutti i profughi siano fascisti. Non è vero: spesso sono persone che non c'entrano nulla col fascismo; ma agli occhi, ad esempio, di numerosi comunisti emiliani e romagnoli, i profughi sono fascisti cacciati dalla Jugoslavia, o peggio ancora fuggiti volontariamente da una terra in cui il socialismo era in via di costruzione...

Così, vengono in genere accolti in malo modo, spesso guardati con profondo disprezzo e diffidenza.

Praticamente fu un *dramma nel dramma*, che ci aiuta a capire ancora meglio quello che dovremmo veramente fare in questa giornata: un'operazione estremamente delicata di riconoscimento di una tragedia che ha coinvolto un settore particolare della nostra storia nazionale.

Nello stesso tempo, dobbiamo compiere un'onesta operazione di contestualizzazione internazionale di questa vicenda, al fine di riconoscere anche il punto di vista altrui.

Comunque, e soprattutto, dobbiamo evitare di trasformare la storia, da ricostruzione onesta, nei limiti del possibile, del passato, in un'opera di strumentalizzazione ideologica.